

# IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

UN ANNO TRE MESI

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA IL 7. 14. 21. 28. DI OGNI MESE DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'OFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICHINI IN VIA DELLA SCROVA NUM 57

I sottoscritti che vorranno il giornale al domicilio pagheranno per il mese per primo di distribuzione. Le assuezioni si ricevono nella Tipografia Firenze, via della Bottegaiuola, e nella prima piazza, e nell'Ufficio del giornale. Le lettere, piastre e gruppi non si accettano se non franchi di posta. L'associazione non disdetta un mese prima e intende conformarsi. Le inserzioni si pagano per linee. Un numero separato si paga 1/2.

Roma . . . . . Sc. 2 — Sc. 1 20  
 Province - franco . . . 2 70 » 1 55  
 Stato Napoletano e  
 Piemonte - franco  
 di confine . . . . . » 3 — » 1 70  
 Toscana, Regno Lom-  
 bardo-Veneto ed  
 Austria - franco . . . » 3 — » 1 70  
 Germania . . . . . » 3 50 » 1 95  
 Francia Inghilterra  
 e Spagna - franco » 4 40 » 2 40

## ORIGINE DEI GIORNALI

Volete sentirne una delle belle? Questo povero foglio su cui scriviamo, e di cui si diceva che non aveva quarti di nobiltà; essere anzi una specie di parvenu, una creazione, o meglio una superfetazione dei moderni tempi; ora lo troviamo appartenere ad una grande famiglia, da disgradarne le più antiche e le più fiere della loro origine crepuscolare, che si perde nella caligine dei tempi. Nientemeno che l'origine dei giornali, secondo recenti scoperte, rimonterebbe ai tempi dei Babilonesi; i quali, secondo certo signor Hatin arci-araldico e genealogista del *Giornalismo*, avrebbero avuto, testimonia Giuseppe Flavio, degli istoriografi, incaricati di fare ogni giorno le descrizioni dei pubblici avvenimenti. E grazioso però il fatto, se è vero, che i primi giornali abbiano avuto la culla presso la Torre di Babele! Che la fosse un'allusione? Pare però che i veri e più sicuri antenati dei moderni diarii siano stati quelli di Roma antica; dei quali un chiaro giornalista moderno, Saint-Marc Girardin, dice in un suo articolo su questo argomento:

« Non conoscendo gli antichi che dalle loro storie e dai loro oratori, siamo tentati di credere che fossero sempre gravi, sempre maestosi; il chiasso e il movimento della vita comune, le vicende interne delle famiglie, la piccolezza dell'uomo; tutto ciò si sfugge. Nella storia antica gli uomini hanno sei piedi d'altezza. I giornali di Roma invece rimpiccioliscono questi grandi colossi dell'antichità; li avvicinano alla nostra statura, e ci dimostrano che nelle antiche società v'erano gli stessi intrighi, le miserie stesse, i medesimi ridicoli che nella nostra. Come i giornali moderni, quelli di Roma antica narrano le piccole avventure delle città, gli scandali, le calunnie, gli aneddoti, le rappresentazioni dei gladiatori, gli attori fischiate, le baruffe del circo, l'incendio d'un teatro, l'erezione d'un anfiteatro, i particolari della fabbrica, e l'elogio dell'ingegnere da cui fu costruito.

« Si leggevano pure in alcuni numeri di quei diarii i principali processi, colle arringhe degli avvocati, intermezze dai bene, benissimo, o mormorio e fischii, secondo il partito cui apparteneva il giornalista; i divorzii, i matrimoni, e soprattutto gli adulterii, i fatti straordinari; poi necrologie, descrizioni di funerali ed altre notizie talora false, come avvenne di alcuni annunzi di morte d'importanti personaggi. Così Cicerone seppe dalla *Gazzetta* ch'era morto! — Aggiungete a tutto ciò i prodigi, i fenomeni, i mostri, una *fenice* che si faceva vedere nel foro, un onesto cittadino di Fesule, venuto a sacrificare a Giove, accompagnato dai suoi nove figli, e dai suoi 29 nipotini, il fallimento del banchiere Aufidius, che poco dopo rese ai suoi creditori tutto il denaro che avea loro involato. Si vede che sono cose antiche. Non si deve dimenticare, parlando dei giornali romani, la rubrica che oggi da alcuni giornali si usa intitolare « Notizie della Corte, o presentazioni ». Così Livia voleva che i *Diarii* riportassero i nomi delle persone ch'erano state a visitarla, e lo stesso faceva pure Agrippina. Essi contenevano poca cosa di politica; ma molti fatti conteneva la *Cronaca*, e la rubrica intitolata: *Fatti diversi*. »

Le *Gazzette* possono dirsi l'indiscrezione della storia; e il nome venne loro da quell'uccello indiscreto e ladro, che tutti conoscono; mentre alcuni giornalisti, volendo nobilitarne l'origine, la fanno derivare da *Gaza* che in latino vale *Tesoro*! Il sudodato sig. Hatin, che studiò molto questo soggetto, cercò pure i nomi degli avi od almeno dei più illustri padri dei giornali in Francia. E nomina fra questi Luigi XIII, Richelieu, Mazzarino, Racine, Voltaire ecc. ecc. Racine, era il corrispondente della

*Gazzetta* a Uzes; egli mandava a guisa d'un cronista in viaggio, la descrizione delle feste, dei fuochi artificiali, ecc.; ed altri articoli, che allora si adornavano col titolo di *Memorie*. Voltaire scrisse alcun tempo per il *Mercurio*, ed una parte dei suoi « Saggi sui costumi » fu pubblicata in quel giornale. Luigi XIII, Richelieu e Mazzarino, scrivevano, com'è facile immaginare, di argomenti politici. Mazzarino, in ispecie, li adoperava come mezzo di calunnia e di accuse contro i suoi nemici. In data di luglio 1650 per esempio, in un'epoca, cioè, in cui stavagli più a cuore di distruggere l'influenza del cardinale de Retz sul popolo, si trovò scritto in uno dei suoi segreti libri di Ricordi: « Far stampare alcuni articoli per informarne il popolo sulla causa del malcontento del condottiere; altri sulla sua vita e sui suoi costumi, e del come la sua famiglia si stabilì in Francia ecc. ». E tutto ciò fu fatto colla maggior possibile malignità. Luigi XIII e Richelieu si disputavano fra loro la *Gazzetta*, e il redattore Renaudot, tirato da una parte dal principe, dall'altra dal ministro, non sapeva realmente a chi attendere. A rischio di contraddirsi, egli inseriva gli scritti dell'uno presso a quelli dell'altro. I manoscritti d'alcuni articoli del re esistono nella biblioteca imperiale di Francia.

Griffet, uno degli storici di quel monarca, così s'esprime in tale proposito: « Il Re non isdegnava di scrivere egli stesso articoli interi per la *Gazzetta*, e poi li rimandava a Renaudot, che li faceva stampare insieme ai propri scritti. Se ne ha la prova in due volumi di manoscritti di Bethune, che trovansi nella Biblioteca reale, e contengono gli abbozzi di quegli articoli scritti di propria mano del Re, con una quantità grande di cancellature, e di correzioni, fatte colla matita o colla penna, tutte della stessa mano. V'è una nota nel primo volume, che porta, essere stato quel manoscritto in mano d'un cameriere di Luigi XIII di nome Lucca, il quale aveva l'ordine di portarlo da per tutto dove andava col Re. Si può ben credere, aggiunge il padre Griffet, che gli articoli provenienti da una tal mano non contenevano notizie false ».

E noi rispondiamo: Chi sa!

(Continua)

## CORRIERE DI PARIGI

Eccomi a mantenere la mia promessa con lo intrattenervi di tre drammatiche produzioni che ora si rappresentano nei primi teatri di Parigi. Il *Duca Giobbe* del sig. Leone Laya, al Teatro francese; la *Zitella di trent'anni* del sig. Scribe, al Ginnasio; e l'*Indovnatrice* (*la tireuse de Cartes*), alla Porta Saint-Martin.

Di quest'ultimo, il di cui soggetto è una madre ebrea che va in cerca di sua figlia divenuta cristiana, e che rinvenendola finisce per divenir cristiana ancor essa, è nominato per solo autore nel manifesto il sig. Vittorio Sejour. Ma non è affatto un segreto a Parigi che l'autore principale ne è invece il signor Mocarquet, segretario dell'Imperatore. Egli stesso ne ha diretto le prove, e dopo la rappresentazione riceve personalmente i complimenti che gli ne fecero i comici, i giornalisti e gli amici. L'Imperatore e l'Imperatrice andarono la sera della prima recita in teatro prima che si alzasse il sipario, e non ne partirono se non dopo finito l'ultimo atto.

In quanto alla nuova Commedia dello Scribe, la quale ha avuto un mediocre successo, eccovi quello che molto succosamente ne riferisce il sig. Filippo Busoni. Una zitella di trent'anni si trova di aver soltanto impiegato il suo tempo nello scoraggiare tutti quelli che aspiravano alla sua mano. Per il che, dei quindici anni della sua gioventù trascorsi ormai come

un baleno, non le rimane ora altro fuori che il dispiacere di essersi troppo ostinata nella sua indifferenza. Essa ebbe il mal vezzo di dire all'aspirante giovine, al ricco, allo spiritoso, od al bello: Signori miei, voi non mi piacete; io desidero qualche cosa di meglio. Eppure l'uno di essi le andava a genio più d'ogni altro; per cui all'avvicinarsi del trentesimo anno ella si trova ben sconsolata nel vedere che egli ha cercato altrove la sua consolazione, e che il già suo amoroso è ora divenuto l'amoroso d'un'altra donna. E appunto allora che l'attentata zitella punta sul vivo, perde la sua fierezza e il disdegno, e cerca invece ogni mezzo per attraversare gli amori di quest'altra donna, che per di più è sua intima amica. L'intraccio della Commedia poggia interamente su tale amoroso dispetto. Onde recuperare il bene per sua colpa perduto in vecchia zitella usa ed abusa di tutto; tradisce i segreti dell'amicizia, inganna nel tempo stesso l'amante e l'amata, e finisce per ostendere dall'antico suo aspirante una promessa di matrimonio in iscritto. La provvidenza peraltro interviene, e ad onta delle piccole o grandi malizie adoperate dalla zitella dei trent'anni essa non sfugge al merito destino di trovare soltanto per marito un goffo vecchiotto.

Quella parlatto che io voglio narrarvi più alla distesa si è la bella e morale Commedia del sig. Laya, intitolata il *Duca Giobbe*, la quale si rappresenta e si rappresenterà credo per molto tempo sul primo teatro francese. Essa è fondata sopra una idea che va direttamente al cuore per le più dolci e nobili vie dell'onore e del sentimento. Infatti l'anima nostra rimane dolcemente commossa scorgendo che nel positivismo dei tempi moderni v'hanno tuttora alcuni uomini di alto lignaggio, i quali, nobili non meno per nascita che per sentimento, crederrebbero far onta al nome che portano, coll'impacciarsi in affari di speculazione e di Borsa. Il danaro è per essi uno schiavo, ed egli crederebbero scendere allo stato di servi ponendosi al servizio degli affari che il danaro governa. Nella commedia pertanto di cui vi ragiono, il Duca de Rieux, il quale è soprannominato Giobbe in causa della sua povertà, seguendo le antiche tradizioni che un nobile deve il suo sangue alla patria, si è fatto soldato. Un vecchio zio ch'egli ha, dividendo i di lui sentimenti, odia in genere tutti i speculatori, non meno che i loro milioni, e solo si alligge di avere appunto una sorella maritata a certo sig. David, il quale si è dato tutt'uomo agli affari di Borsa, e vi ha trascinato suo figlio. Entrambi questi individui si occupano soltanto di cifre e di calcoli, e nella loro morale riconoscono soltanto per buone azioni tutte quelle che danno buoni dividendi. È quindi naturale in essi una orgogliosa commiserazione per il loro rispettivo nipote e cugino Giobbe, il quale un bel giorno impresto quarantamila franchi, ossia la massima parte del suo patrimonio, all'amico Edoardo Bremont perseguitato da creditori inesorabili. Il padre di Edoardo è ricco, ma avarissimo, per cui il povero Giobbe non ha quasi alcuna speranza di poter recuperare il suo imprestito dall'amico, che per di più è gravemente malato. Anzi questi viene appunto a morire, ed il giovine David dice sogghignando al cugino: Imparate un poco da quel che vi accade a non voler troppo render servizio; la lezione vi costa cara, ma voi ve la siete meritata. Fortunatamente peraltro sebbene sia vecchio non è affatto men vero il proverbio, che presto o tardi la virtù trova anche qui in terra la sua ricompensa, ed in fatti si viene a conoscere che Edoardo Bremont, morendo, ha chiamato il Duca Giobbe a suo erede universale. Il giovine David ride maliziosamente a questo annunzio, sapendo che suo cugino andava a raccogliere l'eredità di un uomo che nulla lasciava. Ma quasi subito si viene allora a scoprire che poco prima di Edoardo, era pur morto il suo genitore, lasciando una fortuna di quattro o cinque milioni. Que-

sta dunque passa per legge al Duca Giobbe, il quale in qualche modo si trova imbarazzato da tale improvvisa opulenza. È vero che fin da primi suoi anni egli ama la sua cugina madamigella David, e che ne era anche riamato; ma questa conoscendo pienamente la di lui povertà, non si era peranco decisa di concedere ad esso la sua mano, piuttosto che ad un certo ricco sig. Valette speculatore anch'esso di borsa, e caldo aspirante a tal matrimonio. Il giovine Giobbe potrebbe ora gettare i suoi nuovi milioni in quella bilancia che non avea certamente bisogno di sì gran peso per inchinare verso di lui; ma egli tiene invece ad esser amato per sé stesso, e non già per la sua fortuna; per cui, senza nulla rivelare egli lascia che il cuore della fanciulla decida secondo le proprie inclinazioni. È allora che il vecchio zio crede di doversi porre in mezzo alla faccenda, e cogliendo una opportuna occasione per far giudicare alla fanciulla i sentimenti e le opere dei due aspiranti alla sua mano, la riconduce ad amare esclusivamente il cugino. Il vecchio peraltro va anche più innanzi, e volendo sottoporla ad una prova, lungi dal rivelare l'eredità conseguita dal nipote, lo dichiara anzi, mentendo, quasi del tutto rovinato. Non pertanto l'amore della fanciulla resiste, ed ella è decisa di sposare il giovine sergente dei Zuavi, ricco soltanto, secondo si crede, degli acquistati galloni. Allora vedendo bene che si tratta di una ferma risoluzione il Duca riconduce alla fanciulla suo nipote, il quale nel tutto confessarle, è quasi costretto di farsi perdonare la sua nuova ricchezza.

Rivestite ora questo scheletro di tutte le grazie della sensibilità e dello spirito, aggiungeteci mille graziosi dettagli, fate infine risaltare i belli e grandi principii che vi brillano di galantomismo ed onore ed avrete allora una più esatta idea del vero merito di questa nuova commedia.

Dopo la prosa, conviene che nuovamente vi parli di musica, essendovi qualche cosa che molto c'interessa, mentre si tratta nientemeno che di due nuove opere di maestri italiani in Parigi. La malattia di Gardoni impedisce, è vero, l'esecuzione già pronta della « Margherita la Mendicante » del maestro Braga che era soltanto noto fin' ora come Violoncellista di merito. Ma al teatro dell'Opera-Comique è già andata in scena peraltro la nuova opera buffa il *Don Gregorio*, del maestro italiano conte Gabrielli, già conosciuto a Parigi come buon scrittore di musiche per balli. Il soggetto del *Don Gregorio* è presso a poco quello dell'*Ajo nell'imbarazzo*; anzi non solo tutti i critici de' giornali francesi hanno subito riconosciuto essere stato fatto questo nuovo libretto sulla commedia del nostro conte Giraud; ma uno di essi, più erudito degli altri, si è compiaciuto rammentare che questa commedia fu prodotta nel 1807 per la prima volta nel nostro teatro Della Valle, che essa fu subito tradotta in francese, fu inserita nella celebre collezione del librajo Ladvocat, e che infine, cosa anche più soddisfacente, nel mese di luglio del 1823, quattro dei teatri di Parigi il *Ginasio*, la *Gaieté*, le *Variétés* e l'*Ambigu* rappresentarono tutti contemporaneamente questa bella commedia. In quanto poi all'esito della musica del conte Gabrielli, stando anche alla severa critica di un maestro francese, che lo incolpa di non esser sempre uguale a sé stesso, perchè alcuni brani parvero di effetto meschino e non ben riuscito, se ne conclude del resto, che il Gabrielli ha mostrato di avere tanto brio comico, invenzione, buon gusto e scienza musicale, da potersi dire vero ed eccellente professore, e che la sua opera conta un numero di brani più che sufficiente per assicurarle un lusinghiero successo.

Ed ora, senza molto divagare da teatrali discorsi, voglio annunziare alle mie leggittime (seppure ha l'onore di averne) che uno de' più bene informati giornalisti francesi partecipa al mondo elegante essersi rimarcato nell'alta società, che, quando non siavi danza, molte fra le Signore amano di mostrare senza guanti le loro candide mani. Ho detto appunto senza molto allontanarmi dal discorso in cui ero, perchè anche nei teatri si è già incominciato a vedere, che eleganti ed aristocratiche dame, dopo di aver preso posto, si tolgono i guanti e non più li rimettono se non prima di uscire. A questo annunzio vengono naturalmente appresso alcune riflessioni, che giustificano a sufficienza il nuovo elegante sistema. — Perchè mai si portano i guanti? Per preservare le mani dal contatto dell'aria e del freddo. Quando dunque si è già entrati in una sala, od in un teatro, perchè mai continuar a tenere le mani nascoste nei guanti, i quali non hanno più affatto la loro utilità? Una bella mano è certamente assai più vaga a vedersi, che il più levigato guanto di Francia! Oltre di che, la mano è sempre necessaria per accomodare un riccio di capelli, per ricomporre una piega dell'acconciatura, per radrizzare un nastro od un fiore; ma quando essa rimane imprigionata entro il guanto, ordinariamente un po' stretto, tutti i suoi movimenti riescono per necessità malagevoli e poco aggraziati. In fine, la mano

conferma il braccio, e se avviene che si abbiano nude le braccia, mentre la mano rimane nascosta nel guanto, non volendo si dà quasi l'idea di voler soltanto mostrare il manico, e di nascondere l'istrumento! Allorquando i guanti di seta a maglia apparvero per la prima volta alla corte di Luigi XIII, le signore che fino allora avevano usato soltanto i mezzi guanti per garantirsi dal freddo, non si giovarono della nuova invenzione se non durante l'inverno, ed entrando nelle Chiese usavano toglierli, quasi che ritenessero per poco rispettoso il pregare co' guanti. Luigi XIV, il vero re dell'eleganza, e dell'etichetta, non li usò che montando a cavallo, passando in rivista le truppe, od in guerra; ma giammai entro i suoi regali appartamenti. Anzi egli li considerò sempre a tal punto quali esterni accessori, come i stivali e le pelliccie, che rifiutò di concedere il comando di un reggimento al marchese di Dromesnil perchè lo aveva visto un giorno discorrere con la Principessa de' Conti, avendo i guanti alle mani. — Egli disse che non voleva far punto Colonnello un individuo tanto grossolano, da avvicinarsi ad una Dama nella stessa guisa con cui si sarebbe avvicinato a un cannone! C. L. F.

P. S. Non voglio lasciare di annunziarvi che il 29 p. pass. Dicembre, sesto anniversario della sua morte, nel Cimitero del P. LaChaise, ebbe luogo l'inaugurazione del grandioso e bel monumento innalzato, per sottoscrizione, alla memoria dell'architetto Tullio Ludovico Visconti. Il monumento costruito sotto la direzione del sig. Pigeory, è sormontato da una statua che rappresenta il celebre architetto coricato, ed avente fra le mani i piani e i disegni del Nuovo Louvre da lui gloriosamente compito.

## ORO E FANGO

Dramma in quattro atti di MARIANO AURELI, rappresentato al Teatro del Corso dall'istituta compagnia Aliprandi la sera di martedì 6 dicembre, e replicato nel seguente mercoledì.

Scrivere per il teatro oggi vuol dire parlare alla moltitudine a mezzo di un fatto, dalle viscere del quale devono a questa moltitudine essere trasmessi generosi pensieri. — Lo scrittore non deve più essere ristretto, come nel secolo passato, alle semplici scene di famiglia, le quali servivano più ad una educazione fanciulla, che a render noti i doveri dell'uomo e del cittadino. — Il teatro deve assolutamente essere una scuola di virtù; egli deve mostrare il vizio, ma solo in quell'aspetto che desta orrore in ogni anima gentile, e la sociale comunanza deve ripetere dal teatro il catechismo dell'ordine della vita. Ma queste idee gravi devono sulla scena vestire forme scarzose; esse devono essere adorne di tutte quelle seduzioni d'interesse, di novità e di spirito, che richiamano a forza l'attenzione dello spettatore, ed insinuandogli scaltamente nell'animo, lo persuadono di quelle verità, alle quali egli non avrebbe mai prestato fede.

Il signor Mariano Aureli nel suo dramma, *Oro e Fango*, se non tutti, almeno in gran parte ha raggiunto questi concetti, ed il suo lavoro è adorno di specialissimi pregi.

Nell'*Oro e Fango* l'autore si propone di tratteggiare le tre classi dell'ordine sociale: la nobiltà, il cittadino, la plebe. — Nella nobiltà egli vi mostra un misto d'oro e di fango, nella plebe il solo fango, ed al cittadino serba il puro oro, ed è mirabile come, nell'accennare i difetti di ogni classe, egli non le urti, ma anzi le armonizzi fra loro mostrando come da Dio siano destinate a sollevarsi a vicenda, dovendo la ricchezza fondersi coll'ingegno, e dovendo il popolo riverente piegare la fronte a questa nobile alleanza, alla quale egli deve chiedere soccorso con quella nobiltà che emana dal diritto, e non già imporre per forza il beneficio. — Il fatto che serve di base a queste idee non è forse dei più nuovi. Un avvocato ha una bella moglie e un caro figlio, i quali, ad onta del grande ingegno dell'uomo di legge, languono nella miseria. Il padrone di casa (s'intende già che è un usuraio) vuole cacciarli dall'appartamento se non pagano l'affitto. L'avvocato ha scritto la storia delle passate vicende politiche, ed egli consegna il manoscritto quale cauzione del suo debito. L'usuraio se ne contenta. Prima però di questa scena, il pubblico già sa che la bella Sofia (tale è il nome della moglie) è perseguitata da certo cavaliere Odoardo, il quale pretenderebbe di essere da questa amato. Questo primo atto è scritto con molto cuore, ed il pubblico sente vivo interesse alle sventure della famiglia dell'avvocato, ad onta però che tali sventure non siano giustificate nella loro causa, mentre, a mio avviso, dovendo lo scrittore dare ragione di tutto, non sa comprendersi come un avvocato distinto debba mancare del necessario alla vita. Se l'autore avesse creato il suo protagonista un poeta,

questo difetto sarebbe di per sé scomparso. — Nel secondo atto e nel terzo evvi una scena doppia: da un lato l'abitazione dell'avvocato, il quale, per convenzione con l'usuraio, è salito ad un quinto piano, e dall'altro l'abitazione di truffatori e di ladri, i quali, d'accordo col cavaliere Odoardo, attentano nuovamente all'onore dell'onesta Sofia. L'avvocato viene insultato in propria casa; egli scopre un biglietto, che il cavaliere Odoardo voleva consegnare alla moglie; entrambi si sfidano, ma più tardi, non essendo colma la misura delle sventure, Sofia, sempre per l'astuzia dei barattieri vicini, viene dal cavaliere Odoardo rapita. L'avvocato però in precedenza ha ricevuto una visita del primo ministro, il quale, avendo per caso veduta la storia che possedeva l'usuraio, riconosce in Federico (tale è il nome dell'avvocato) un ingegno depresso, ed egli promette di restituirlo all'esistenza sociale. Federico ha un insulto da riparare; egli cerca la moglie, e scopre che il rapitore di questa è il figlio del ministro suo protettore. Il quarto atto è il migliore di tutta la produzione. Il ministro onora la nobiltà a cui appartiene; egli fa inchinare il figlio davanti all'uomo che ha offeso, tutto con dignità è riparato, e Federico ottiene finalmente il compenso alla fede de' suoi studi, e dalle mani del ministro riceve il diploma d'istoriografo del re.

In succinto questo è il dramma del signor Aureli, il quale ottenne dal pubblico frequenti applausi, e che meritamente ebbe l'onore della replica. Io ripeto che il signor Aureli ha fatto un buon dramma; egli ha scritto con affetto, egli ha toccato piaghe sociali, che hanno duopo di ristoro; ma siccome lo stesso dramma mi ha appreso che l'adulazione è un tarlo detestabile, così io non credo offendere la suscettibilità del signor Aureli col dirgli: — Io non ho applaudito al vostro dramma, perchè questo mi ha convinto che, volendo, potete scriverne uno migliore.

Nell'esecuzione si distinsero specialmente l'attore Aliprandi, e la prima attrice signora Alfonsina Dominici-Aliprandi: il primo sostenne col massimo impegno il carattere dell'avvocato Federico, e la seconda fu un'amabile Sofia. E già che siamo sul conto di questa eletta attrice, mi compiaccio di notare come la medesima, sere addietro, eseguisse con molta intelligenza e con molto cuore la parte protagonista nella *Signora dalle Camelie*, suscitando nel pubblico emozioni e lacrime: e queste sono il termometro più sicuro del vero merito di un'artista.

GUSTAVO SANGIORGI.

## GIOAS

NUOVA TRAGEDIA

DEL  
DUCA DELL'ALBANETO

Prodotta al Teatro de' Fiorentini di Napoli.

Questo nuovo lavoro dell'autore della *Gaspura Stampa* fu dato su queste scene nella serata a beneficio della prima attrice Fanny Sadowski. Dove sono le più belle, le più elettrizzanti attrattive per quello che offre di gentile ed eletto la napoletana intelligenza? È superfluo descrivere il nostro teatro di prosa nella sua pompa e vivacità nel 27 dello scorso mese. La Sadowski è la Rachel vivente di quel teatro e di quel pubblico, come l'animoso Duca è o sta per essere il Dumas-figlio. Badate, che io fo astrazione dal merito. Un autore ed un artista italiani non vogliono mai esser messi in paragone di autori ed artisti stranieri. Ma nelle prevenzioni, nei preparativi, nelle ansietà, nell'atteggiamento, direi quasi, che prende il teatro in uno di questi non rari casi, ci è qualche tinta di francesismo, delle buone tinte però, che, a coloro che non sono mai stati a Parigi dà qualche pallida rassomiglianza del *tout-Paris*. Fatto è che, o per onore il nostro poeta, o per festeggiare Fanny, o per far riverenza a re Gioas, o per tutte e tre le ragioni insieme, la sala de' Fiorentini era splendida, brillante, magnifica. E come mai poteva a tutto ciò non corrispondere il successo? Tutto brillava, e la sera trascorse e finì brillantemente.

Questo nondimeno è come si volesse dire la superficie di orpelli. Uno scrittore qual'è il Duca dell'Albaneto non può starsene contento a queste scintille, che taluno potrebbe pur chiamare di fatuo fuoco. Ebbene; vi parleremo così alla sfuggita, quanto consente la trepidante udizione, dell'aspetto che ai nostri occhi ha preso la tragedia: chiaro e schietto vel diremo, come è nostra divisa; anzi con tanta più franchezza quanta se ne richiede ad un sì ardito ingegno.

L'argomento assai noto è quello stesso dell'*Atalia* del sommo Racine; sennonchè il Duca dell'Albaneto invece di lasciar essere Atalia la protagonista dell'azione, ha fatto che sia Gioas, che perciò non è più un fanciullo, ma un giovinetto. — Ad onta di ciò, a noi

sembra che l'azione si svolga sempre tra Atalia e Sebia e che il Gioas non vi rappresenti che una parte secondaria. È vero che dal quarto atto in poi egli entra in azione; ma è più un'azione guerresca che drammatica la sua, perchè la lotta che il giovane impegna con Atalia è sul campo di battaglia, non già sulla scena. A nostro modo di vedere adunque la vera azione tragica è quella che dura fino al 3.° atto, cioè l'equivoco di Sebia madre di Gioas, che scambia suo figlio stesso col supposto uccisor di lui. Ma, come ognun vede, la situazione è quella troppo nota della *Merope*, e che hanno particolarmente trattata Scipione Maffei, l'Alfieri, il Voltaire, non che altri più antichi. E noi pensiamo che quando una situazione tragica è assai conosciuta, e tradizionalmente conosciuta, lo scrittore debba cercare i mezzi di evitarla; altrimenti si corre il rischio di rimaner nell'ombra od oscurare con l'imitazione uno splendido originale. L'anello del Maffei che serve di riconoscimento alla madre, che nell'Alfieri è cinto, diviene mantello nel Gioas dell'Albanetti; ed una critica sottile potrebbe dissentire sulla opportunità di tal mezzo.

La Tragedia è stata applaudita, e particolarmente alla fine del terzo atto, e poi alla fine del quarto, e al calar della tela. Nella fine del 3.° atto è il riconoscimento che fa la madre Sebia di suo figlio, mentre ha alzato il ferro sul capo per trucidarlo, riconoscimento che avviene mercè l'arrivo istantaneo del suo custode Orebba. Allora Sebia abbracciando Gioas, e volta a leviti e alle turbe, esclama:

*A terra tutti vi prostrate, il re.*

È chiaro che in questo istante la madre non avrebbe dovuto un momento abbandonare lo slancio dell'affetto materno, dimenticando ogni altra cosa. E però il sommo sacerdote Gioiada alla sua volta imponendo le mani sul capo del giovine re, l'avrebbe dovuto presentare a' presenti del tempio. In tal modo l'effetto sarebbe stato doppio, e la scena avrebbe maggiormente serbato il colore delle solenni costumanze ebraiche, appo le quali era il sacerdote che faceva e presentava il re, non già una donna, fosse anche una madre, il che è tutto de' tempi della nostra cavalleria.

In generale il lavoro è ben condotto sino all'atto 4.° e diremmo anche affatto ben verseggiato se il nostro gusto (che potrebbe essere pur singolare o biasimevole) non vi avesse trovata qualche aspra o vieta parola, qualche soverchio bagliore e frequenti, forse studiate, asprezze; il che peraltro poco o nulla offende il merito dello stile che in gran parte è biblico. Ma l'atto 4.° è il più artisticamente condotto e il più felicemente lavorato. L'atto 5 scade e per l'azione e per la catastrofe. Quell'inframmettervi un coro cantato, con musica, arrote, *espressamente scritta* (che come musica è nondimeno degno di lode), e quel far morire Atalia per un colpo di uno degl'inconsapevoli fuggenti, sono se non andiamo errati, *accidentalità* così estranee alla tragedia come il fazzio è nemico del vero e lo spettacoloso urta col sublime. E noi lo notiamo non per contrastare al pubblico, che anche a questi luoghi applaude, ma per non tacer nulla della nostra opinione innanzi ad un prestante Letterato; il quale, anzi che sdraiarsi all'ombra degli allori, incede animoso sulla difficil via, ove di qua e di là noi siamo, chi per sparger fiori a piene mani, chi per bruciare incensi, chi per spruzzar veleno, ed anche chi, come noi (né sia lecito l'asseverarlo) per far sentire la voce della verità.

L'esecuzione n'è stata lodevole, sempre primeggiante la *Sadowsky*. A lei però l'impio artistico fa talvolta dimenticare la dignità di regina. La Pieri, condonati i difetti della sua scuola, può dirsi una commendevole *Atalia*. Fabbri uno strenuo *Gioiada*. Monti un valente *Gioas* se non il più valente di tutti. Non tutti proprii i vestiti; piuttosto bella una scena nuova, pensiamo, del Venier.

La Tragedia si ripeté già 4 sere con crescente pubblico favore. *Diorama*.

## INSIGNE ARTISTICA

CONGREGAZIONE DEI VIRTUOSI AL PANTHEON.

Il passato sabato 7 corr. nelle sale del Pantheon vennero esposte al pubblico le opere in pittura, scultura, ed architettura esibite al concorso di esercizio sui seguenti sacri argomenti — Disegno: *Gesù Cristo preferisce la povera offerta della vedova a quelle copiose dei ricchi* — Bassorilievo: *Incontro del Redentore con s. Pietro vicino a Roma secondo la pia tradizione* — Architettura: *Un ritiro per una famiglia religiosa, da costruirsi sulla vetta d'un alto e boscoso monte* — Otto furono le opere presentate, cioè tre, nel disegno, tre nel bassorilievo e due nell'architettura, e vennero queste giudicate dai sigg. Professori fin dagli 11 del passato dicembre. — Pel primo fu aggiudicato il premio al sig. *Giuseppe Turchi* di Sezze,

alunno dell'ospizio apostolico di s. Michele. Il soggetto venne da questi bene espresso, sebbene il cippo delle elemosine non vi sia abbastanza in vista; buona fu trovata la composizione, quantunque avesse potuto avere maggiore unità! Oltre a ciò la diligenza e il buon modo del disegno, che spiccavano in quest'opera, fecero stimare che l'autore sia bene indirizzato nell'arte e ne coltivi lo studio con impegno ed applicazione. Per la seconda fu dovuto al polacco sig. *Leandro Marconi*, che ci rese ottimamente il soggetto e ci offrì una buona composizione. Le figure, sebbene alquanto lunghe vi sono atteggiate con garbo e naturalezza. Quella del s. Pietro esprime al vero la sorpresa: quella del Salvatore, maestosa e tranquilla, (con la croce in ispalla) segnando colla destra mano il cammino di Roma, sembra dir veramente: *venio Romam iterum crucifigi*. Il torso e il braccio sinistro della medesima furono studiati; gli andamenti delle pieghe non sono se non lodevoli. Questo lavoro infine si tenne fatto con amore e con diligenza e l'autore viene esortato a continuare con impegno nello studio della scultura, in cui ha dato sì chiara prova d'attitudine e di profitto — Il sig. *Ercole Piccoli* romano meritossi quello dell'ultima, avendo in genere soddisfatto al programma, eccettoché gli ambienti si sarebbero voluti più riuniti, per la facilità delle comunicazioni. Decente ne parve il prospetto, quantunque non offra quella speciale impronta, che rivela a prima vista l'uso e la destinazione d'un edificio. Le proporzioni dell'interno della Chiesa non piacquero troppo, per essere mancanti di vaghezza e d'una ragionata e comoda decorazione. Non ostante questi difetti, siccome il progetto conteneva del buono ed esibiva in specie una conveniente distribuzione locale, gli venne dalla classe a pieni voti aggiudicata la medaglia.

## NOTIZIE DIVERSE

— Nelle sale della nostra Accademia Filodrammatica in Via Banchi Nuovi N. 39 si eseguirà nell'entrante settimana, per saggio pubblico, la commedia in 5 atti del sig. E. Scribe, accademico d'onore: *La Consorteria*, che verrà seguita da una farsa.

— La società degli amatori e cultori delle Belle Arti aprirà le sue sale alla solita annuale esposizione nella piazza del Popolo il giorno di domani 15 gennaio.

— Avendo l'insigne e Pontificia Accademia romana di *san Luca*, per mezzo del Ministero del Commercio e Belle Arti, ossequiosamente supplicato la SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE perchè degnasse sanzionare l'elezione fatta del signor professor Commendatore *Luigi Poletti* in Presidente onorario perpetuo, qual benemerito sommamente dell'Accademia e delle nostre arti, il SANTO PADRE si è compiaciuto con parole benignissime annuire all'istanza sì viva ed unanime del corpo de' Professori Accademici.

— Avendo il sig. professore Commendatore *Pietro Tenerani*, della classe della scultura, compiuto il quadriennio, e con egregia lode, della sua presidenza dell'insigne e Pontificia Accademia di *s. Luca* gli è subentrato in ufficio, secondo gli ordini statutari, il già vice-presidente sig. profes. Commend. *Antonio Sarti* della classe dell'architettura. È stato perciò eletto nuovo vice-presidente, con la sanzione del Ministero del Commercio e Belle Arti, il sig. profes. cav. *Francesco Podesti* della classe della pittura. Censori pel triennio vennero nominati i sigg. profes. cav. *Natale Carta* e *Nicola Consoni*, della classe della pittura; profes. commend. *Giuseppe De Fabris* e *Luigi Bienaimé*, della scultura; profes. cav. *Pietro Camporese* e conte cav. *Virginio Vespignani*, della classe dell'architettura. Alla soprintendenza poi della galleria accademica sono stati deputati pel triennio i sigg. profess. *Rinaldo Rinaldi* e *Nicola Consoni*.

— Il nostro Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici ha compilato uno specchio dimostrativo delle licenze da esso rilasciate durante l'anno 1859 per l'estrazione dalla città di Roma di oggetti di belle arti antichi e moderni, a seconda delle stime fattene dagli assessori della Pittura e della Scultura. Da questo specchio risulta che nel testé decorso anno si è fatto luogo ad estrazione di pitture antiche per la somma di scudi 15,136,50 e moderne per la somma di sc. 133,588,95 e di sculture antiche per l'ammontare di scudi 1,690 e moderne per scudi 229,955. La totalità delle somme è pertanto di scudi 380,370,45 nel che si ha una splendida dimostrazione del molto lavoro che ai nostri artefici fu commesso dagli stranieri e dell'ingente vantaggio che da questo solo ramo di commercio ritrae annualmente la nostra capitale.

— Ci viene comunicato il triste annunzio che l'illustre maestro compositore *Luigi Ricci*, cessò di vi-

vere a Praga la mattina dei 31 dicembre passato. Egli era nato a Trieste.

— È tuttora disponibile in questa nostra città la brava prima donna assoluta signora *Giustina Monti*. Ne approfittino quei signori impresarii che potrebbero aver bisogno nella corrente stagione di un sicuro sostegno per i loro teatri.

— La prima donna assoluta signora *Isabella Gallotti-Gianoli* ora tanto applaudita al Teatro Grande di Trieste è ancora libera d'impegni dal 1 aprile a tutto il 4 dicembre dell'anno corrente. Nel Carnevale o Quarlesima 1860-61 è stata scritturata unitamente al celebre tenore *Geremia Bellini* per la solenne riapertura del R. Teatro *Carlo Felice* di Genova, e del quale sarà nuovo direttore impresario il ch. maestro sig. *Achille Montuoro*.

— *Nuove musiche* — Il giovane maestro Ponchielli, direttore dell'opera al *Carcano* di Milano, porrà tra breve in musica un melodramma di Francesco Guidi col titolo: *Roderigo ultimo re de' Goti* — A Firenze sono incominciate le prove del nuovo spartito del marchese Topputi: *Il finto astrologo* — A Pavia si darà un'altra opera nuova del maestro Luigi Ferretti, intitolata: *Prassede di Colonia*.

— Alcuni muratori di Doulon cavando le fondamenta di una casa trovarono un tesoro di circa 50 mila franchi, tutti in luigi di 48 lire con l'effigie di Luigi XV e XVI; e tra loro se lo divisero. Ma non riflettendo od ignorando che quella moneta non ha più corso, si accitsero a spenderla in piazza. Ciò richiamò l'attenzione delle autorità ed il tesoro .... non è più loro.

— Un premio di 6 mila franchi offre la Società di Geografia di Parigi al viaggiatore che sarà andato il primo dall'Algeria alla colonia del Senegal, e viceversa, passando per Tombouctou; coll'obbligo di raccogliere notizie esatte, sul cammino, intorno alle carovane che traversano quello spazio, le direzioni che prendono, la loro importanza e l'epoca de' loro viaggi. A noi sembra misero il premio a tanto rischio, salvo che non s'intendesse franco di spese di viaggio ed altro.

— Dalla reale fonderia di Baviera è uscita testé la grande statua equestre, ordinata da S. M. il Re Guglielmo di Wirtemberg, rappresentante suo avo il primo duca wirtembergese, Eberardo il Barbuto. Il modello fu eseguito dallo statuario della corte wirtembergese, signor di Hofer; e così il modello, come l'esecuzione in bronzo, riuscirono belli. Il Duca, vestito dell'armatura, sopra un cavallo riccamente bardato, sta per prendere la carriera, e tenendo alta la spada colla destra, dà il comando dell'attacco. Questa statua equestre è destinata ad essere innalzata nella piazza reale di Stutgarda, rimpetto al palazzo reale.

— Si è ricevuta la notizia che è scoppiato un vasto incendio nel castello di Friederichsberg, a cinque miglia da Copenaghen e che serve di residenza ordinaria al Re dacchè si è ammogliato colla contessa Danner. Le grandi cacce alle quali il Re aveva invitato dieci giorni fa i personaggi, che frequentano la corte di Danimarca, erano appena chiuse che il fuoco eruppe nel più violento modo da diverse parti ad un tempo. Mille cause, tra le quali alcune molto inverosimili, vennero assegnate a questo incendio. La capitale era agitatissima rimasta. Ma disperavasi di poter salvare da un'intiera distruzione quel colossale edificio e le ricchezze d'ogni genere che contiene.

## CRONACA TEATRALE

**Roma** — Teatro di Apollo — Nulla di nuovo circa gli spettacoli di queste massime scene. Il *Vittore Pivani* e il *Nabucco* seguitarono ad avvicinarsi nella settimana. Il ballo del *Rea*, *Una Silda a Pekino*, segue ad avere lo stesso favore della prima sera e vi è ripetuto sempre fra l'entusiasmo il grazioso balletto finale *la tarantella*. Un nuovo passo a due aggiunto al balletto del 3 atto ha procurato numerosi applausi e chiamate alla impareggiabile Plunket e al suo degno compagno il *Beratti*. Nella settimana entrante verrà prodotta la musica del *Venti: Un ballo in maschera*. Sono già state distribuite le parti dell'opera nuova del commendator Pacini: *Gianni da Nisida*. L'illustre compositore già è in viaggio per Roma per assistere ai concerti.

**Teatro Valle**. — Drammatica Compagnia *Bellotti-Ron* — Lo scorso Sabato seguita dalla farsa di Lauzanne, *Il Pusillanimo*, avemmo un'altra novità nella commedia in 5 atti di Teodoro Barriero col titolo: *Cenerentola*. Questa ebbe esito non del tutto felice. Una giovane che a guisa di Cenerentola si vede trascurata e posposta ad una sorella minore di età ne forma il soggetto principale. Un cumulo di amori e di avventure fra cui i consueti duelli, inseparabili quasi sempre dalle commedie francesi e che riescono di così cattivo genere fra noi ove per fortuna non sono in uso, ne formano gli episodi. I matrimoni di ambedue le sorelle e della loro madre effettuati nel tempo istesso ne danno il lieto scioglimento. Condotta poco regolare, e dialogo languido e privo d'effetto sono i difetti principali. — Altra novità pure francese ci fu data nel di seguente di anonimo autore, col titolo: *Un uomo che corre sempre*. È questa una graziosa commediola in due atti che ci presenta un giovine appassionato per le donne, e che correndo appresso a tutte s'imbatta al passeggio in una signora maritata e l'accompagna fino alla sua abitazione. Introdottosi in casa di essa è presentato dalla signora a tutti coloro che si riuniscono in sua casa. In essa trova una giovane che ha amato, dalla quale è corrisposto.

